

NOZZE IMBRICO-MANCINI



VITE
D'ARTISTI FIORENTINI

Very much



Ulrich Middeldorf

*All' illustre scrittore
Barone Enrico de Seymüller
amichevole omaggio*

NOZZE IMBRICO-MANCINI *di Gi. Mancini*

—*—

Pisa 3 febbraio 1896

VITE
D'ARTISTI FIORENTINI

VENTI

VITE D'ARTISTI

DI

GIOVANNI BATTISTA GELLI



FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

-

1896



Digitized by the Internet Archive
in 2014

<https://archive.org/details/ventivitedartist00gell>

THE GETTY CENTER
LIBRARY

A

VITTORIA MANCINI

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

COL CAVALIERE

ULRICO IMBRICO

LUOGOTENENTE NELLE GUARDIE DEL RE

I GENITORI

GIROLAMO ED AMALIA MANCINI

OFFRONO QUESTE VITE INEDITE

CONSERVATE NELLA LORO DOMESTICA BIBLIOTECA

PER AUGURARLE OGNI POSSIBILE BENE

CHE CONSEGUIRÀ CONTINUANDO SEMPRE AD ISPIRARSI

NEL BUONO E NEL BELLO

PER ESSERE COSÌ ADORATA DAL MARITO

COME LO FU

DAI GENITORI E DAL FRATELLO

Pisa, 7 gennaio 1896.



PROEMIO.

Salvino Salvini nei *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina* (Firenze, 1717, p. 77) descrisse un codicetto conservato ai suoi giorni nella famosa libreria Strozzi col n.º 952, contenente una lettera dedicatoria a Francesco di Sandro, e 20 vite d'artisti da lui giudicate *opera originale* del Gelli. S'ignorano le vicende successive del codice, ma la lettera con le medesime 20 vite, delle quali il Salvini dette l'elenco, esistono nel manoscritto da me posseduto ed ora pubblicato, che molto probabilmente è appunto l'antico Strozzi n.º 952. Mi fu ceduto nel 1864 dall'amico, adesso defunto, Galgano Gargani, quando perdè il padre Giuseppe proprietario dell'opuscolo per acquisto fattone dagli eredi d'un Filippo Strozzi. Il volumetto ha fogli 20, i primi 12 copiati da esperto copista, i rimanenti da altro con calligrafia meno nitida e scorretta ortografia. Le prime carte hanno poche correzioni e chiamate alla pagina seguente di mano dell'Autore, mancanti nelle 8 ultime. La revisione non avvenuta mi fa congetturare che il Gelli scrivesse le vite poco innanzi di morire, e non avesse tempo di rivedere la

trascrizione, nè di riempire le diverse lacune lasciate dal secondo copista non riuscì sempre a decifrare il carattere dell'Autore.

Credei superfluo annotare le vite, e rispettavi l'ortografia dei due copisti riscontrandola in generale simile a quella adottata dal Gelli nei libri suoi dei quali corresse le prove di stampa. Soltanto completai poche parole (*figluolo, maravigla, miglor, piglar, vogla*), soppressi le consonanti inutilmente raddoppiate (*parlla, supreme, torssi, partte, sortte, artti, Gotti, contto, mortto*, ec.), o aggiunte per unire l'articolo ad altra parola (*afFaenza, apPisa, arritrarre, assimile*, ec.). Mi permisi tali correzioni perchè i due copisti qualche volta scrissero correttamente le medesime parole.

Considerata la scarsezza delle antiche scritture artistiche spero che riesca gradito l'opuscolo, per quanto non terminato, del Gelli, il quale credo che sul rinascimento delle arti, intendesse rinnovare la leggenda popolare tanto diffusa a Firenze nei secoli XV e XVI intorno al trionfo della lingua volgare per opera esclusiva delle *tre corone fiorentine* Dante, Petrarca, Boccaccio. Discorrendo della *risurrezione* delle arti, il Gelli alle *corone* sostituì gl'*ingegni fiorentini primi nel ritrovare la pittura di già perduta, e che trapassarono tutti gli altri et di numero di gran lunga e di eccellenza ancora*. Giotto *risuscitò* la pittura: le tre arti maggiori toccarono quasi la perfezione in virtù della triade quattrocentistica Ghiberti, Brunellesco, Donatello, e raggiunsero l'apice mercè Michelangiolo principe, ed inarrivabile professore delle tre arti, mentre *i più e migliori* artisti furono fiorentini. Alle persone, alla valentia, alle mi-

rabili creazioni dei sommi maestri nati fuori del dominio fiorentino non fece il minimo accenno, e questo mi sembra sicuro indizio d'animo deliberato a negare qualsiasi valore all'opera loro. Per me il Gelli (1498 † 1563) si fece eco delle vantazioni dei concittadini un poco menomate dal Vasari *aretino* nelle Vite da lui principiate nel 1546 e stampate nel 1550. Recente e profonda era l'impressione prodotta dal volume del pittore d'Arezzo, ed il Gelli, nel prendere a trattare il medesimo argomento, e volere attribuire ai soli Fiorentini i progressi delle arti, dovè prefiggersi di ristabilire la leggenda dai buoni critici riconosciuta a ragione come non abbastanza sfrondata dal Vasari.

Comunque sia di queste vite scritte dal calzolaio diventato arguto filosofo, maestro di lingua e console dell'Accademia fiorentina, era desiderata la stampa, ed io aveva promesso al senatore Carlo Negroni, benemerito editore delle *Lecture* del Gelli stesso *su Dante*, al professore Fabriczy e ad altri amici di pubblicarle pel matrimonio di mia figlia. Mantengo la parola, e divulgando il tesoretto letterario di mia proprietà, solennizzo un avvenimento che con amore di babbo auguro principio di perenne felicità agli sposi, come certamente vorranno augurare quanti leggeranno queste pagine.

Pisa, 7 gennaio 1896.

GIROLAMO MANCINI.



Giovambattista Gelli

a Francesco di Sandro amico suo carissimo.

Infra tutte le arti, Francesco mio honorando, che hanno ritrovate gli huomini così per necessità e per potere bene et agiatamente guidar la vita loro, come per cavarne qualche piacere e qualche delectazione, furono sempre in grandissimo pregio e molto stimate l'architettura la scultura e la pittura, l'una come al tutto necessaria e l'altre (1) non solamente come delettevoli, ma come utili ancora, con ciò sia cosa che con le loro opere si rappresentino inanzi agli occhi de' mortali le immagini di coloro che per le loro virtù sono stati onorati et avuti in grandissima venerazione, et di quegli similmente che per i loro vizii sono stati biasimati e avuti in dispregio; la qual memoria ai buoni et saggi è uno sprone pungentissimo che con lo amore de le virtù gli spigne a alte et gloriose imprese, et agli stolti uno freno che con il timore della pena gli ritiene da il male operare. Queste arti furono da i Romani ne le loro maggiori felicità e grandezza molto apprezzate, nel quale tempo (secondo che fanno fede le reliquie de' maravigliosi edificij che ancora oggi si veggono in Roma, e le statue, e

(1) Ms. *altra.*

le pitture che ne le grotte de' monti si sono ritrovate) pare ancora che elle fussino nel supremo grado de la loro perfezione (nel quale mercè degli ingegni fiorentini pare che elle sieno ancora oggi ritrovate). Ma mancando dipoi (come fanno tutte l'altre cose del mondo che son poste ne le man de la fortuna) et scemando appoco a poco lo imperio romano, vennono ancora elleno a poco a poco a mancare. Et oltre a di questo passando dipoi in Italia molte genti barbare et rozze, et che anno poco altro d'huomo che la fighura di fuori, come furono i Goti et gli Unni et Vandali et molte altre genti efferate e bestiali, le quali non solamente di simil cose non si dilettono, ma non avendo nè scienze, nè cognizione alcuna di quelle, forse mossi da la invidia che suole molte volte in simili genti regnare, cominciorno queste arti et le opere fatte dai loro artefici e spegnere et levar via, stimando essere molto disonorevole che si avessi a ritrovare cose che sopravanzassino il sapere et lo ingegno loro. Et spargendosi queste così fatte genti per tutta la Italia cominciorno imparentandosi a mescolarsi con noi, per il che il nobile et gentil sangue italiano cominciò a ingrossare e divenire rozzo et grosso et a produrre i spiriti non più atti a fare gli ingegni acuti et sottili e conseguentemente non più vaghi di così belle et valorose imprese. Aggiunse non poco danno ancora a questo la stolta opinione di alcuni pontefici, che furono in que' tempi, che, guidati da una vana superstizione et non da il vero amore della cristiana religione come e' si credevono, cercarono ancora eglino di levar via le statue et le altre opere dei gentili (che così chiamavano i Romani) come cose dannose alla cristiana professione, come se la natura non facesse bene spesso molto più begli huomini così maschi come femmine che non fa l'arte, et come se in quegli come in fatture di Dio con sua gloria et onore riguardando non si potessi senza peccato alcuno pigliar continuamente piacere et diletto; per le quali ca-

gioni gli huomini in processo di tempo divennero di maniera grossi rozzi et ghoffi, e particolarmente in queste arti, che non edificavano più cosa alcuna se non di quella maniera che si chiama oggi tedescha con certe colonne et viticci lunghe e sottili senza misura o proporzione alcuna, et con certi capitegli senza alcuna arte o grazia facendo talvolta per reggimenti o per mensole certe figure che avevano più aria di mostri che di huomini. Scolpivono ancora certe statue, benchè e' vedessin de l' antiche, et ancor degli uomini stessi (i quali dovevon almen ritrarre, sapendo che altro non è arte che una immitatrice de la natura) che avevon più similitudine d'ogni altra cosa che di huomini, come può ben vedere ancora oggi chi ragghuarderà quelle figure che sono sopra la porta principale della nostra chiesa di santo Pagholo, le quali certamente se non fussino loro parute belle non l'arebbon poste in quel luogho, essendo stata quella chiesa secondo che si legge in certe lettere poste sopra la cappella maggiore con tanto favore edificata et consagrada da san Zanobj vescovo di Firenze al tempo di Chonstantino inperadore. Non si vedevono ancora in que' tempi altre pitture che certe fatte da alcuni Greci, le quali paion fatte tutte in sur una stampa co'piedi per lo lungho appiccati al muro et con le mani aperte e con certi visi stracicati e tondi con occhij aperti che parevono spiritati. Et cosi stettero smarrite queste arti per insino agl'anni, a circa agli anni del Signore milledugento settanta, nel qual tempo cominciò in Firenze a risucitare l'arte della pittura per le mani di Giovanni da Firenze cognominato Cimabue, come noj mostrerremo di sotto ne la sua vita, sotto la disciplina del quale cominciò dipoi Giotto e doppo lui molti altri a disegnare et a ritrarre gli edificij et le statue antiche e dipoi d'in mano in mano i corpi naturali di maniera che per insino a oggi sono tanto andati in là, che non sono solamente arrivati al termine degl'antichi, ma secondo alcuni gli àno passati. Et di

questo fa manifestamente fede il bambino fatto di mano di Michelagnolo Buonarroti cittadino fiorentino, il quale essendo ritrovato in un luogo dove era stato sotterrato fu venduto al cardinale di Ferrara, il quale dava molto opera di avere simili cose antiche et belle, per un prezzo grandissimo, il quale era tanto stimato da lui et tenuto in tanta riputazione, che quando e' mostrava quelle sue antichità a nessuno mostrava utimamente quello per la più bella et più preziosa cosa che egli avessi. E di tutto questo come io vi ò accennato di sopra sono stati principalmente cagione gl'ingegni fiorentini primieramente ritrovando come si è detto la pittura di già perduta, et dipoi trapassando tutti gli altri et di numero di gran lunga e di eccellenza ancora che in simile arte si sono esercitati. La qual cosa non contradirà già mai alcuno che considerrà solamente che Michelagnolo Buonarroti è fiorentino, da il quale oggi non si verghogna alcuno di qual si voglia nazione di imparare, anzi vanno oggi i ritratti et i modegli delle sue figure et delle sue opere per tutto 'l mondo, et molto più sono apprezzati et ritratti et imitate le cose sue che non sono le antiche così nella scultura come nella pittura et nella architettura, nelle quali tre arti è egli passati tutti i moderni et equiparati gl'antichi, che così vo dir per reverenzia ancora che da nessuno di loro si trovi che sia stato in tutta tre eccellente come è egli. Et acciò che voi possiate tutto questo che io v'ò detto più chiaramente vedere, io ò brevemente raccolto la vita et alcune de le opere della maggior parte di quegli che si son in queste arti esercitati, i più de quali et migliori come vedrete sono stati fiorentini, sì che e' non è maraviglia se oggi in Firenze si ritrovono più cose belle in ciascheduna di queste arti che in qual si voglia altra città del mondo, excetto però Roma, la quale per avere ne' tempi de la sua grandezza spogliato tutto 'l mondo di cose belle, e per essere oggi più tosto un ricettacolo di

forestieri che una città, i quai portono quivi ciò che egl' anno di bello come a una fiera o un mercato publico sperando car-
varne maggiori prezzi che in alcun altro luogho, et ò questa mia
fatica, tal quale ell' è, voluto indirizzare a voi et per l'amicizia che
è infra noi, et perchè io so che molto delle opere di simili arti
vi dilettrate. Accéttatela adunque con quello animo che io ve la
mando et amatemj come sino qui avete fatto sempre.

*
* *

Volendo la natura circa agl'anni del Signore MCCCLX (1)
risucitar in Italia l'arte de la pittura, la quale era di già stata
perduta circa DC anni, imperò che se bene erono in Italia alcuni
Greci che dipigneuono, era la loro maniera più tosto un modo di
coprire una tavola di colorj che di imitare le cose naturali come
debbe far l'arte, e erono le loro figure quasi tutte in faccia, come
si può ancora vedere in alcune cose che ci restono di loro, et
senza dintorni che somigliassino il vero et senza rilievo alcuno,
di maniera che più tosto parevano pelle d'uomini scorticati o
parte di panni distesi in sur un muro, che huomini vestiti et con
certi visi e occhii spalancati che parevano più tosto di mostri che
di huomini. Ma perchè la natura osserva sempre questo ordine,
che così come quando ella à lasciato condurre l'arti e le scienze
ne la loro perfezione mediante gl'ingegni degl'uomini, ella o per
ghuerre o per morte d'huomini o per mescolanza di gente bar-
bare e rozze le fa rovinare e quasi dimenticar del tutto, così
ancora quando elle sono al tutto rovinate ella produce huomini

(1) Data evidentemente errata dal copista.

che nuovamente le ritrovino e aiutino ritornare a la perfezzion loro, credo io per cagione che gli huomini non andassino tanto in là ne la perfezzione ch'eglino non stimassino più non che altro gli idij. Havendo ella adunque lasciato rovinare l'arte de la pittura insieme con tutte l'altre così liberali come meccaniche, insieme con la destruzion de l'imperio romano per la passata de' Ghoti e Vandali e di molt'altre genti barbare in Italia, et volendo come si è di sopra detto risucitarla elesse per luogo Toscana, dove pare che sieno molti elevati e sottili ingegni, e di Toscana la città di Firenze, la quale indubitatamente è il cuor di quella, onde fece nascere presso a Firenze in una villetta chiamata Vespignano un fanciulletto chiamato Giotto, il quale fu il primo, come si dice nella sua vita, che meritassi questo nome d'aver risucitato la pittura per le ragioni che allora si diranno, ma perchè egli fu levato da ghuardar le pecore quasi miracolosamente ordinando ciò la natura che voleva questo effetto da un cittadino fiorentino, ch'aveva nome Giovanni cognominato Cimabue, il quale egli ancora si diletto di far simil arte. Tratteremo primieramente di questo Giovanni e de l'opere che egli fece, e di poi Giotto, il qual fu in verità suo discepolo se bene camminò per un'altra via, e delle cagioni perchè egli meritò questo nome d'aver risucitato l'arte del dipignere.

CIMABUE da Firenze.

Fiori Giovanni cognominato Cimabue ne l'arte de la pittura in Firenze circa agl'anni del Signore MCCLXXX e fu molto stimato, di maniera che quando cavò fuori quella tavola grande dov'è dipinto di suo mano nostra Donna col Bambino e con alcuni angioi attorno, la quale è oggi in santa Maria novella fra la

cappella de' Rucellai e quella de' Bardi da Vernia sopra quella sepultura di pietra fuori del muro, e vi andò la Signoria di Firenze a vederla in persona e fecesi il giorno festa per tutta la città. Nè furono le sue cose stimate per essere miglior dell'altre che in questi tempi si facevano, imperò che seguì strettamente la maniera greca che si usava in que' tempi, nè vi aggiunse cosa alcuna, ma per essere il primo italiano che cominciassi a dipingere, imperò che allora non ci erano altre pitture che quelle che venivano di Grecia o che facevano alcuni Greci ch'erano in Italia in que' tempi, e però mancò dipoi subito la sua riputazione come venne Giotto, il quale cominciò con nuova maniera a ritrovare l'arte, il che bene ne dimostra Dante dicendo:

Credette Cimabue ne la pittura
haver il vanto et ora à Giotto il grido.

Sonci di suo mano in Firenze la tavola sopradetta e una dossale di un altare in santa Cecilia in piazza, e certe figure nel chiostro di santo Spirito. È in Pisa un san Francesco, e ne la chiesa di Scesi alcune storie le quali furono poi seguitate da Giotto ne l'ultimo de l'età sua. Fu poco ricordo di lui mediante la riputazione di Giotto come s'è detto.

GIOTTO di Bondone da Vespignano cittadino fiorentino.

Nacque Giotto ne la villa di Vespignano presso a Firenze circa agl'anni del Signore 1275 per ordine de la natura la quale voleva come si è detto risuscitare l'arte del dipingere, et essendo poverissimo era mandato dal padre a guardar le pecore insieme

con alcuni altri, dove essendo inclinato da la natura a dipignere lasciando stare gl'altri spassi pastorali si separava da gli altri guardiani e tutto 'l giorno su per le lastre con sassi e con carboni e con altro attendeva in quel modo che gli porgeva la natura a dipingere ritraendo pur sempre cose naturali. Ora essendosi egli posto un giorno in su la strada a ritrarre una pecora in su una lastra avvenne che passò di quivi Cimabue, il qual tornava da un suo luogo di Mugello, e essendo pittore e veggendo questo fanciullo che con istudio e attenzione grandissima ritraeva questa pecora di sorte che non si accorgeva che Cimabue lo stessi a vedere, quando gli parve ch'egli l'avessi fornita glela chiese che egli gle la mostrassi, al che il fanciullo allegramente con lieta faccia, che era d'aspetto assai grato ancorchè egli fussi nato in villa, rispose molto volentieri; il quale disegno considerando molto diligentemente Cimabue e veggendo che in quella era molto più arte che in cosa nessuna che egli avessi ancor mai veduto in pittura, il che gli aveniva per essere ella ritratta di naturale e cavata dal vero, cominciò a considerare lo ingegno grande et lo advedimento che aveva questo fanciullo poi che egli primieramente cominciava a mostrar qual fusse il vero modo di far bene in simile arte, cioè il ritrarre le cose dal naturale, la qual cosa non era ancora da nessuno stata considerata; imperò che allora quando que' maestri di que' tempi volevano dipignere o figure o animali o altro, le facevano con quel modo e con quella maniera ne la quale eglino avevono fatto l'abito senza considerare le naturali. E però, se bene voi avvertite, voi vedrete tutte le figure di que' tempi essere quasi un modo medesimo o co' piedi appiccati per lo lungho al muro, o le mani aperte e tutte similiarsi nel busto, anzj aver quasi quel medesimo, la qual cosa è drittamente contra la natura, come può bene osservare ciascheduno. Poichè in tanta moltitudine d'uomini che si sono veduti

a' tempi nostri non se n'è ancora trovati mai due (1) che si somiglino tanto che si scambiassino l'uno da l'altro: e se bene scrive di alcuni Plinio sono stati sì rari che non fanno caso, e il simile ancora dipoi fecion tutti que' maestri che seguitorno il dipignere di maniera, cioè non cercorno di cavare le cose dal naturale. Veduto adunque Cimabue questo fanciullo gli parve cosa miracolosa, onde gli domandò di chi egli fussi figliuolo e se egli voleva andare a star seco a dipignere, alle quali parole rispose il fanciullo che molto volentieri andrebbe quando se ne contentassi Bondone suo padre. Laonde fattosi menare Cimabue al padre da lui e salutato amorevolmente si maravigliò veggendolo di bellissimo e nobile aspetto essendo contadino, finalmente chiedgendoli il suo figliuolo e exortandolo con molte ragioni che egli glelo dessi, dicendogli come egli era dipintore che lo voleva per exercitarlo in quella arte alla quale egli conosceva che egli era molto inclinato, finalmente l'ottenne, e partitosi ne lo menò a Firenze e cominciò a farlo disegnare et a exercitarlo ne la pittura, de la quale arte in brevissimo tempo egli venne maestro eccellentissimo, e la cagione fu per esercitarsi in quelle cose dove lo inclinava la natura, la qual cosa se lo facessino tutti gli huomini non è dubbio alcuno che ci sarebbero in tutte le arti maestri eccellentissimi come disse il nostro Dante:

Ma noi torciamo a la religione
tal che fia nato a cignersi la spada
e facciam (2) re di tal che è da sermone,
sì che la traccia nostra è fuor di strada.

(1) Ms. *dove*.

(2) Ms. *faccia*.

Nè è da meravigliarsi adunque se si trova in ciascuna arte si pochi buon maestri. Divenne adunque Giotto nella pittura maestro eccellentissimo et sali in tanta fama che pubblicamente si diceva che egli aveva ritrovata la pittura antica. E questo si è perchè lasciando egli la rozza e poco dotta maniera de' Greci arrecò l'arte al naturale accompagnandola con grazia e gentilezza; et veggendo quello che altri insino allora non aveva veduto fu meraviglioso nella compositura, vario ne le invenzioni, diligente nel colorire, diligente ritrovatore del vero et imitatore grandissimo de la natura. E fra l'altre cose osservo questo nelle sue pitture, che è molto bello, che tutte le sue figure pare che facciano quello che si conviene loro: quelli che hanno dolore paiono maniconjchi, le liete allegre, e quelle che hanno di che temere pare che sien paurose; la qual cosa insino a' tempi nostri non pare che abbia osservato alcuno altro meglio che Michelagnolo Buonarroti come ne fa chiara fede il iudizio fatto da lui a Roma al tempo di papa Paulo, dove così come i beati pare che sieno contentissimi e mostrino allegrezza grandissima, i dannati per il contrario mostrano nel volto un dolore meraviglioso, la qual cosa à egli forse cavata da Giotto sopradetto, le cose del quale andava egli mentre che era in Firenze spessissime volte a vedere, e fu veduto particolarmente stare nella cappella allato alla maggiore di santa Croce, dove son certi frati che piangono la morte di s. Francesco, tre e quattro ore per volta. Fece questo Giotto di molte opere in vita sua perchè fu grandissimo lavorante e di tal sorte che ancora oggi sono molto lodate et non solamente in Firenze, ma per tutta la Italia, dove egli consumò la gioventù sua. Cominciò aquistar fama nell'opera grande che è di suo mano nella chiesa di s. Francesco d'Ascesi cominciata da Cimabue. Dipinse ancora in santa Maria degl' Angioli, dipoi se n'andò a Roma dove dipinse la tribuna di san Piero, e fece la nave di musaico

che fu tenuta cosa maravigliosa, e nella Minerva una tavola e un crocifisso. Andossene dipoi a Napoli dove dipinse in s. Chiara lo Apocalipse e nel Castello (1) dello Uovo et nella sala del re molti huomini famosi. Dipinse in Padova nella chiesa de' frati Minori. Dipinse in Firenze nella sala della parte guelfa in istoria, e in capo della scala una figura: nel palagio del podestà la cappella di santa Maria Magdalena dove ritrasse Dante di naturale. Nella chiesa di santa Croce quattro cappelle, cioè (2) 3 allato alla cappella maggiore inverso la sagrestia e una dall'altra banda con alcune tavole. Dipinse la tavola della cappella de' Baroncegli sotto la quale è il nome suo. Fece sopra la porta del fianco di santa Croce un bellissimo disposto di croce, et sopra la cappella de' Bardi un san Francesco quando à le stimate. Fece sopra la porta di Badia una nostra Donna con figure e dipinse nella cappella maggiore. Dipinse nella chiesa d'Ognisanti una cappella e un crocifisso grande et una tavola, che iv'è la morte di nostra Donna con dodici apostoli. Dipinse una tavola in san Giorgio et un crocifisso grande in santa Maria novella, et un san Lodovico sopra la sepultura de' Salteregli allato al tramezzo di sopra. Dipinse Lunghoarno in sulla piazuola da' Gianfiglazzi di figure piccole una nostra Donna e altro, nel qual luogo è stato veduto più volte Michelagnolo fisamente riguardare. Costui fu finalmente quello a cui si concede la lode e il vanto di avere risucitata la pittura che era estinta, come si legge nel epitaffio che è posto sotto la testa sua in santa Maria del Fiore. Nè solamente fu valente ne la pittura, ma ancora nella scultura e nella architettura, la quale cosa doppo di lui si è ritrovata solamente in Andrea Cioni,

(1) Nel ms. è cassato *nuovo* continuando il verso con *dello uovo*.

(2) Ms. *cio*.

e perfettissimamente in Michelagnolo come diremo di sotto, imperò che egli fece il modello del campanile di santa Maria del Fiore et cominciollo, ma nol potè finire interponendosi la morte, nel quale sono di suo mano quelle prime storiette di mezzo rilievo. Finalmente essendo molto stimato et honorato di fuori et in Firenze o fatto cittadino fiorentino, si morì ne 1336 e fu onoratamente seppellito come gl'altri huomini eccellenti nella chiesa cattedrale, et in sua memoria fattovi per le mani di la immagine della sua testa con uno epitaffio che infra le altre cose dice di lui che egli fu il ritrovatore della pittura che era estinta come si è detto più volte di sopra, et lasciò di molti discepoli de' (1) quali si farà menzione qui di sotto.

MASO *sopradetto* GIOTTINO.

Giottino, il nome del quale fu Masone, chiamato così per essere stato suo figliuolo adottivo, fu ancora egli maestro eccellentissimo. Eccì di suo mano il tabernacolo d'in sulla piazza di santo Spirito et nel chiostro di detta chiesa certi archetti. Ne la chiesa d'Ognisanti un san Cristofano et al lato alla porta una Nunziata. Nel chiostro della chiesa di san Ghallo, che è oggi disfatta, era una pietà che era tenuta cosa maravigliosa, e in santa Maria Novella ne la cappella de' Giuochi un san Cosimo e Damiano. Dipinse alcune cose nelle Campore fuori di Firenze. Fece in santa Croce la cappella di san Salvestro. Al ponte a Romiti in Valdarno un tabernacolo di nostra Donna, et a Roma nella chiesa di santa Maria Araceli, et nella chiesa di santo Ianni più storie e particolarmente la storia di un papa in più quadri.

(1) Ms. da.

STEFANO *chiamato il* DOTTORE.

Stefano, uno ancora egli de' discepoli di Giotto, il quale secondo alcuni fu tenuto padre del sopradetto Giottino, fu tenuto maestro eccellente. Sonci di sua mano tre archi ne' chiostri di santo Spirito, ne l'uno de' quali è la nave de' dodici apostoli in mare perturbata da grandissima tempesta, nella seconda la trasfigurazione, et ne l'altra quando Cristo liberò la indemoniata appresso al tempio co' dodici apostoli et molte gente che vanno a vedere, le quali opere sono fatte con grandissima diligenza. È di suo mano ancora quel san Tommaso d'Aquino che è allato alla porta di santa Maria novella che va nel cimiterio, et dipinse ancora assai nella chiesa di Scesi et particolarmente una cappella.

Fu ancora discepolo di Giotto ANDREA TASSI di man del quale è il cielo del mosaico di san Giovanni.

TADDEO GADDI *e* GADDO *suo padre*.

Taddeo Gaddi, dal quale è discesa la casa de' Gaddi tanto grande a' tempi nostri, che ella à avuto in un medesimo tempo quattro frategli, un cardinale, uno cherico di camera, uno signore, e l'altro texauriere della Marca, fu ancora egli discepolo di Giotto, della qual cosa egli si groliaa tanto, che dovunque egli metteva il nome suo si chiamava discepolo di Giotto il gran maestro, come si vede particolarmente sopra il banco della mercanzia dove egli dipinse assai cose. Fu ancora egli in que' tempi in buona riputazione et dipinse in molti luoghi et particolarmente

in santa Croce, dove egli fece nel mezo de la chiesa quel miracolo di san Francesco di quel fanciullo che essendo morto per essere caduto da un verone fu risucitato da lui, ne la quale opera ritrasse al naturale Giotto il suo maestro e Dante Aldighieri et se medesimo, et è un lavoro molto ben fatto. Dipinse ancora in detta chiesa la cappella de' Baroncelli, e sopra l'uscio de la sagrestia Cristo quando disputava, della quale pittura fu mandata in terra gran parte. È ancora di suo mano il tabernacolo del crocifisso a testa della via al Crocifisso, et sopra la porta del refettorio di santa Croce in uno crocifisso la figura di san Girolamo: sopra la sepultura ove egli è sotterrato in santa Maria novella, allato alla porta della vergine Maria, et a Pisa ancora dipinse in Camposanto la storia di Iob e molte altre historie. Il padre di questo Taddeo ancora egli si diletto di lavorare di pittura et hebbe nome Ghaddo et sonci alcune cose di suo mano che sono in casa loro.

AGNOLO *di Taddeo* GADDI.

Discese di questo Taddeo uno chiamato Agnolo, il quale fu ancora egli dipintore, e fece di suo mano la cappella maggiore di santa Croce, et in sa' Iacopo tra fossi Cristo quando risucita Lazzerò, et a Prato la cappella dove sta la cintola, e fu certo un bello et onorato maestro, et visse a uxo di mercatante perchè gli fu lasciato da Taddeo suo padre assai buone facultà. Fece i figliuoli mercatanti et furonosi ricchi di più di trentamila fiorini, tra quali guadagnò buona parte Agnolo nella cappella di santa Croce, della quale per essere huomo ricco et onorato fu pagato da la famiglia degli Alberti strasordinariamente, et dicono alcuni che egli ne ebbe dodici milia fiorini, sì che vedete in che

stima era allora l'arte della pittura. Mori in Firenze et fu onoratamente seppellito in santa Maria novella nella sepoltura loro, et lasciò tre discepoli valentissimi de' quali tratteremo ora.

ANTONIO fiorentino, chiamato da Siena e da Vinegia.

Fu discepolo di Agnolo Gaddi uno Antonio da Firenze, ma chiamato da chi da Siena e da chi da Vinegia perchè dipinse assai in que' luoghi. Costui fu assai buono maestro, et di sua mano quello arco nel chiostro di santo Spirito, nel quale è il miracolo de' pani e de' pesci, et alcune cose in santo Antonio al ponte alla Carraia, e a Pisa in Camposanto la istoria di san Rinieri.

MASOLINO.

Fu ancora suo discepolo Masolino il quale dipinse la sala degl'anni a Roma, et nel Carmine nel pilastro della cappella de' Serragli un san Piero, et nella cappella de' Brancacci la volta; et fu tenuto assai buon maestro.

ANDREA di Cione chiamato l'ORGHAGNA.

Andrea di Cione da Firenze sopraddetto l'Orghagna fiori ancora egli in questi tempi e fu molto stimato nell'arte della pittura e discepolo ancora egli di Agnolo. Dipinse costui la cappella maggiore di santa Maria novella, che era allora de' Sassetti, e la tavola di quella, la quale è oggi nel capitolo di detti frati, la quale feciono dipoi scancellare i Tornabuoni quando

la comperorno da' Sassetti e fecionla dipignere a Domenico del Grillandaio. Fece ancora la capella di santo Tommaso d' Aquino degli Strozzi, nella qual' è il paradiso e l' inferno. Dipinse ancora in santa Croce dietro al pergamo que' tre quadri ne l' uno de' quali è il iudizio, nell' altro il paradiso et ne l' altro l' inferno, dove egli ritrasse di naturale Guardi messo tirato con uno oncino da diavoli per uno sdegno che egli aveva seco, che l' aveva di già pignorato; come può vedere ciascheduno, et è quello che à quella berretta bianca in capo con quattro gigli rossi, che così andavano allora i messi del comune di Firenze. La qual cosa dicono avere fatto ancora Michelagnolo a Roma avendo dipinto nel suo inferno il maestro delle cirimonie del papa per avergli fatto non so che dispiacere. Dipinse ancora una capella in santa Croce, et oltre alla pittura dette ancora opera alla architettura et alla scultura, et è opera di suo disegno Orsanmichele che si murò ne 1360 di roba et danari che eron rimasti di genti morte ne la moria di 1348 che non se ne trovava heredi, la qual moria è quella di che parla il Boccaccio nel principio del suo Centonovelle, et fu tanta spaventevole et scura che rimase un proverbio ne la città nostra, il quale dura ancora insino a' tempi nostri, che quando si vuol dire che una cosa è orribile e spaventosa si dice ella par la moria del quarantotto. E costò questo edifizio 86 migliaia di fiorini, e fu fatto il di sotto per oratorio et il di sopra per serbare i grani del comune, e fu chiamato l' Orreo, che in latino vuol dire granaio, di san Michele per rispetto a quella chiesa di san Michele che gli è apresso, et oggi è corrotto il vocabolo e dicesi orto di san Michele e dipoi Orsanmichele, e però sopra la scala che va su è fatto di mezzo rilievo in pietra uno staio con certe spighe di grano di sopra. Fece di suo mano quella storia di marmo che è dirietro al tabernacolo di detto oratorio dove egli si ritrasse di naturale, et

è quello che è in quel cantone in sulla mano manca con uno cappuccio avvolto al capo che così usavano in que' tempi lavorare gli artefici; et io ne ricordo molti dal 1512 in là stare a bottega e lavorare co' cappucci avolti al capo et ciò dicevano fare per difendersi dall'aria, la quale dicono essere molto sottile in Firenze. Dipinse ancora a Pisa in san Paulo a Ripa d'Arno assai e in Camposanto.

BUONAMICO.

Fu ancora in questi tempi un'altro discepolo di Agnolo sopraddetto chiamato Buonamico. Trovasi di suo mano non so che storie in Camposanto, e a Firenze il munistero fuori della porta a Faenza, et in san Brancazio una figura di santa Humiliana fondatrice di detto monasterio (1).

Lo STARNINA.

Gerardo di Mariano sopraddetto lo Starnina si parti da Firenze piccolo fanciulletto ancora, et alquanto exercitò nella pittura et andossene in Francia et in Hispagnia dove stette gran tempo, et dipoj tornatosene a Firenze dipinse nel Charmine la cappella di santo Girolamo dove sono molte figure vestite al modo di detti paesi. Et fecie nella facciata della parte guelfa sopra la schala quel san Dionigi che v'è in fresco sì mirabilmente, che pare fatto oggi, con la città di Pisa ritratta a' piedj in memoria che nel

(1) Qui principia il secondo copista.

giorno della sua festività l'anno 1406 i Fiorentinj presono la possessione (1) di Pisa, la quale havevono comperata da Francesco d'Appiano, il quale havendo morto messer Piero Gambachorta già signiore di quella, di cui di quel era cancelliere, se ne era fatto padrone, la vendè loro; ma non potette darne loro la possessione, perchè fu cacciato via da' Pisanj (2) i quali si ridusono in liberta, laonde i Fiorentini mandatovi uno exercito l'ebbano in tal giorno per assedio. Fu questo Starnina huomo molto piacievole et poeta assai stimato in que' tempj, le quali arti son molte simili, di maniera che alichunj hanno stimato la pitura una poesia che non parla, et la poesia una pittura che parla.

LIPPO *fiorentino*.

Fu Lippo fiorentino assai gentil maestro sechondo che pativano i tempj suoi. Come e' dipinse in Firenze in più luogi et particolarmente ne' chiostri di santo Antonio dalla porta a Faenza tutta la sua storia di terratto (3), dove è infra l'altre cose la visione che egli ebbe dal diavolo, dove sono una moltitudine di uomini con diversi appetiti secondo che eglino sono tirati da quegli, molto bene disegnati, et così nella faccia dello ispedale moltj poverj fattj molto bene. Fecie ancora la storia di santo Francesco di musaico nel cielo di santo Giovanni sopra la porta del mezo in verso il batesimo e una figura di musaico, chon la testa

(1) Ms. *possiione*, come sta scritto quattro righe sotto.

(2) È superfluo notare come sono del tutto fantastiche ed erronee queste particolarità storiche date dal Gelli.

(3) Forse *terretta*. Nemmeno il BALDINUCCI nel *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* registra il vocabolo *terratto*.

invetriata che ne fu fatto gran conto et è al presente nella audienza de' chapitani di parte guelfa in Firenze.

Maestro DELLO fiorentino.

Stette maestro Dello fiorentino grandissimo tempo in Hispania dove egli fune fatto cavaliere, e tornando in Firenze gli fu chon grandissimo honore data da il comune di Firenze la bandiera. Dipinse assai in Hispania e per questo fu fatto cavaliere. In Firenze non ci è altro di suo che un quadro di verde terra nel chiostro di santa Maria novella, dove è dipinto quando Iacob dette la beneditione a Ioseph. Teneva tanta riputatione che mentre che egli dipignieva teneva innanzi uno grenbiule di brocato d'oro.

LORENZO di Bartoluccio GIBERTI.

Fu Lorenzo di Bartolo soprannominato Bartoluccio della nobile famiglia et antichissima de' Ghiberti da Firenze, e fu uomo di grandissimo ingiengnio non solamente in una professione sola, ma in molte. Dette da giovane opera alla matematica dove non fecie poco frutto secondo che si vede in uno libro di prospetiva che egli compose. Dettesi, inchinato dalla natura perchè allora non haveva padre, a disegnare et all'arte del dipingniere et circa al 1400 che egli aveva intorno a 20 annj essendo la città in pericolo di peste si parti di Firenze con uno egregio pitore Piserino secondo che schrive egli medemo et andò a Pesero dove stette alcun tempo occupato in dipingniere una camera al signiore Malatesta, nel qual tempo dette ancora molto opera all'arte della iscultura. Hora avvenne in questo mentre che a Firenze si fecie

deliberatione di far le dua porte di bronzo di santo Giovanni, cioè quella del mezo e quella al rischontro aveva fatta innanzi gran tempo senza il fregio, però che lo fecie Lorenzo sopra-detto, uno cierto maestro Andrea pisano, la qual cosa intendendo Lorenzo come desideroso, non manco desideroso de l'onore che dell'utile, se prese licientia dal signiore diciendogli che voleva venire a vedere se la sua buona sorte volessj conciederglj che e tochassi a lui a fare una opera simile nella patria sua, il che egli sommanente desiderava: la qual licientia ottenuta se ne venne a Firenze et rapresentossi dinanzj a' consoli dell' arte de' merchantj, ai quali per haver particular cura del tempio di santo Giovanni s'apparteneva d'allogar detto lavoro, insomma con molti altri maestri parte de' quali chiamatj e parte vinuti da loro erano allora in Firenze per fare questa opera. Finalmente fu deliberato per detti consoli che se da tanti maestri son quj faciesino una istoria per uno di bronzo, o d'ottone, infra uno anno et a cholui che la faciesj più bella fussino alogate le porte a iuditio di 30 uomini dell'arte, cioè ischultorj et pittorj agiunttj a loro i consoli che sono 4. Et i maestrj furno questi: Filippo di ser Brunelescho di Firenze, Lorenzo di Bartoluccio, Simone da Colle, Lorenzo Pie . . . d'Arezo, Iacopo dalla Quercia, e Francesco di Vali d'Ombrone, de' quali 6 solamente Lorenzo di Bartoluccio e Filippo di ser Brunelescho solamente feciono l'opera, et quegli altrj, isbigotitj di potere agiugnere dove loro, si tolsono giù dalla impresa, e finalmente fu giudicato che quella di Lorenzo di Bartoluccio, che è oggi nella aldienza di dettj consoli, fussi più bella che quella di Filippo. Detto rinutiò la schultura come si dirà quando parleremo di lui e non volse dipoj maj più attendere a simile arte. Fecie adunque detta porta nella quale sono 28 quadrij, in venti de' qualj sono tutte istorie del testamento vecchio, di basso et mezo et quasi tutto rilievo, con

gran quantità di figure infra qualj delle quale sono per ancora 24 figure et 24 teste, infra le quali è la sua ritratta di naturale, nella quale opera perchè volevano fussj fatta presto fu aiutato, ma solamente in rinettare, si dicie che fu aiutato da più maestri. Fecie anchora come si disse l'ornamento et il fregio della porta di verso i Cialdonaj dove sono fogliamj, fruttj et animalj et ucieglj fatti con grandissima diligientia et arte. Fecie la statua di santo Giovanni di bronzo di braccia 4 $\frac{1}{2}$ che è in detta chiesa. Fecie la sepoltura di san Zanobi di bronzo che è in santa Maria del Fiore dove sono ischolpitj alchunj suoi miracolj. Sono nella tribuna di detta chiesa 3 ochi di vetro disegnati di sua mano nel uno de' qualj è quando Cristo va in cielo, nell'altro quando orò nell'orto e nel altro quando è portato nel tempio. Ène di mezzo disegno nella facciata la resurezione e asunzione di nostra Donna, e disegnò ancora gli altri dua dal lato fra la sepoltura di Lodovico e di Bartolomeo Valori di marmo in santa Croce. Fecie la sepoltura di maestro Lionardo Dati generale de' frati predicatoj, la quale è posta in santa Maria novella in mezzo del coro. Fecie quella cassa di bronzo chon que' 2 angeli che tengono in mano una grilanda che è nella chiesa del monasterio degli Angeli (1) dove sono l'ossa di que' 3 martiri. Fecie la statua di santo Stefano e quella di santo Giovanbatista che sono ne' pilastri d'Orsanmichele. Fecie quelle istorie di bronzo che sono nel battesimo di Siena, nell'una delle quali è quando santo Giovanni batteza Christo e nell'altra quando egli è menato preso dinanzi a Erode, e di molte altre hopere qui et a Roma. Diletto anchora di lavorare d'orafo, tanto che egli fu tenuto maestro excellentissimo di tale arte; e infra l'altre sua opere fecie una

(1) Ms. *Agli*, ma può anche leggersi *Ageli*.

mitria d'oro a papa Martino e uno bottone d'uno piviale dove erono otto mezze figure con uno Christo in mezo che segnia, cosa bellissima. Fecie una altra mitria d'oro a papa Eugenio in quel tempo che egli stette in Firenze, l'oro della quale pesò ducati 15 et la pitura libbre 5 $\frac{1}{2}$. Le quali piture furno istinate fiorini 38 mila e furno balasci, zafiri et ismeraldi et perle, infra le quali ne furno 6 grosse chome nocciuole. Fu ornata detta mitria di molte figure e nella parte dinanzj era uno trono con moltj angiolettj d'intorno e uno nostro Singniore in mezzo e nella parte dietro uno altro simile, co' medesimi angioletti attorno, dove era una figura di nostra Donna chon 4 evangielisti da piè nel fregio, et molti altri adornamenti. Insomma fu uomo raro e seppe far quasi ciò che e' volle.

FILIPPO di ser Brunelescho.

Filippo di ser Brunelescho cittadino fiorentino. La prima arte la scultura, ancora che attendessj molto alla arismetica et alla geometria sotto la disciplina di Paulo matematico et astrologo in que' tempi famosissimo, et oltre addi questo fu molto dotto nelle lettere sachre, di maniera che Paulo sopradetto usava dire che quando Pippo parlava, che così si chiamava allora vulgarmente, e massimamente fra gli artefici, gli pareva udire un san Paulo. Fu ancora molto studioso di Dante, e che egli lo intese meglio che alchuno altro de' tempi suoi. Non ci sono molte opere di schultura di sua mano et questo si è che lasciò l'arte giovane come si dirà di sotto. Si dette alla architettura. Fecie una santa Maria Madalena in santo Spirito e s' andò male quando arse detta chiesa, e si era tenuta cosa bellissima. Fecie uno crocifisso al naturale che è oggi in santa Maria novella fra la cappella degli

Stiozi et quella de' Bardi, et questo fecie perchè avendone biasimato uno che era di mano di Donato in santa Croce diciendo perchè egli pareva un poco troppo muschuloso et troppo terminato, e che egli gli pareva un corpo di contadino. Donato andava diciendo che faciessi un poco eglj e poj biasmassi. Fu uno di queglj che furno chiamatj alla fabrica della porta di san Giovanni, et fecie a pruova di Lorenzo di Bartoluccio ancora egli, come diciemo di sopra, uno quadro di bronzo dov'è di Isac, il quale è oggi nel dossale dell' altare della sagrestia di santo Lorenzo, il disegno del qual'è insieme con l'arsiata (1) di man sua : ma essendo giudicatò che quello di Lorenzo di Bartoluccio stessi meglio, per il che furno allogate a luj dette porte. Pippo che desiderava d'essere il primo in quella arte ch'egli facieva grado nella schultura tornò a casa et straciatj e spezatj tuttj i disegni e i modegli, e gessi et torsi che egli aveva all' arte, et venduto uno poderetto ch'egli haveva a Settignano se n' andò a Roma con animo di vedere se egli poteva essere il primo nella architettura poi che non aveva possuto nella schultura, et quivi senza dire ad alcuno l' animo suo cominciò andare considerando e misurando tuttj queglj ediftij antichi et schalzando e trovandone di molti ch' erano sotterra, et così fecie circha a diecj annj, consumando tutto quello ch'egli haveva senza palesar maj il disegno suo a persona. Dipoi tornatosene a Firenze dove si praticava et si cercava di chi gli dessi il cuore di volgiere la chupola, inperò che lasciata condotta insino dove si aveva a cominciare a voggiere la volta parte da Tedeschi e parte da Taliani, nè si era maj trovato chi gli avessi bastato l' animo di andare più su, si rapresentò dinanzj a' consolj de l' arte della lana, i qualj

(1) Ms. *larsiata*, vocabolo non registrato nei dizionari.

havevan questa chura e questa commessione, dicensi loro che la torrebbe a voggiere senza armadura nessuna, et che non e' dubitassino che la impresa gli riuscirebbe in ogni modo, anzj che la vedeva fatta nella mente sua. Parve a' consoli questa cosa incredibile (1) perchè havendo già di molti annj praticata simil cosa, et ragionatone chon quanti valenti uomini erono in que' tempj, non havevon trovato maj chi havessi più pensato che si potessi far simil cosa senza armadura, et a far questo bisognava tanto legniamie che non è tanto in su l'Appennino, et havevono hauti varj disegnj e modegli d'armarla, e una donna haveva dato per disegno ch' ella si riempiessi di terra mescholata con danarj et che dipoj quando si aveva a votare fussisi lasciato a ogniuno cavare togliendosi que' danari che e' trovava in quella terra che portava via, cosa che non sarebe riuscita in modo alchuno nè al farla, nè al votarla. Delle quali cose tutte ridendosi Pippo diceva al contrario di tutti che ella non si poteva voggiere con alchuna armadura, la qual cosa parve loro tanto impossibile che vi fu uno da consoli che levatosi per la stiza da sedere prese Pippo per uno braccio et mandollo fuora della aldienza dicensi: Che ti pare egli avere a uccelare parechi fanciugli? Pippo allora partito per venire al suo disegno ritornò un' altra volta dinanzi a loro offerendosi di mostrare loro la esperienza faciendone loro uno modello, il quale poij che ebbe fatto lo mostrò loro nella cappella de' Barbadori in santa Filicita dove è uno vaso per l'acqua benedetta di sua mano assai bello. Veduto questo i consoli dove prima l'avevono quasi tenuto matto in questa cosa, ancora che conosciesino essere in lui molte parti excelenti per le quali era tenuto in grandissima reverentia, cominciarono a chredergli in qualche parte,

(1) Ms. *ingrandibile*.

onde dopo molte dispute presono questa deliberatione acciò che detta opera gli fussi alogata insieme con Lorenzo di Bartoluccio, che in que' tempi per haver dato alchuno saggio di se nelle porte di san Giovanni era tenuto huomo di grandissimo disegno, non si volendo fidare totalmente di Pippo. Dispiaque questa cosa nel primo aspetto a Pippo, niente di mancho per il disiderio che egli haveva di mostrar chi egli fusse nel dar perfetione a questa opera si stette cheto pensando di tener modi che egli avessi a tohare a finirla a luj solo, chome egli dipoj fece. Cominciorno addunche egli e Lorenzo di Bartoluccio insieme a dar principio alla impresa, et così d'acordo la condusono infino al termine del vogierla la volta dove era la difficoltà et la inportanza del tutto. Allora Pippo che con industria et sigacità grandissima osservando tutti i modi che teneva Lorenzo di Bartoluccio aveva conosciuto che egli non era suficiente a condurla simile opera, havendo prima volutosi acordar seco che ciascuno di loro ne pigliasi a fare una, e doppia et fra l'una chappella e l'altra, cioè fra il guscio di fuori e quello di drento si va per tutto, e Lorenzo chome quei che non glene bastava l'animo non haveva voluto si serò in casa fingiendo d'essere malato. Cominciò Lorenzo andare a visitarlo et dimandargli quello che egli haveva a fare; al che rispondeva Pippo: Seguita da te; e Lorenzo non volendo farlo lo riferì a' consolj, i quali presono partito di mandarvi 2 di loro, i quali salutatolo per parte del magistrato e dettogli come e' desidererobono acciò che e maestri che erono in opera non perdessin tempo, e che egli dessi l'ordine a qualchuno di quello che egli si avessi a fare, rispose: E vi è Lorenzo, et che farà egli. Al che soggiugnendo eglino che Lorenzo non voleva fare senza lui, rispose: Io farei ben senza lui io; nè dipoj volle maj dire altro. Ritornorno a' consoli costoro et riferirno loro le parole di Pippo, le quali considerate da loro fu per loro deliberato che

la impresa si dessi a Pippo solo. La qual cosa intesa Pippo et parendogli d'esser venuto a quel termine che egli haveva tanto desiderato, cioè di tenere il primo luogo nella architettura, poichè egli non haveva possuto nella schultura, uscì subito fuora et andatosene fuora della porta alla Croce fecie fare uno ispiantata in su renaio d'Arno circha d'un mezo miglio per ogni verso et quivi disegnata in terra questa chupola quanto ella haveva a esser grande appunto, et fatto uno punto nel mezo disegnò tutte le pietre che tiravono et colta la misura della grandeza et qualità loro che ve n'era di varie sorte che incastravono l'una nell'altra, ne fecie alchuni modegli di rape (1) et mettendovi la misura cominciò a farla lavorare di quella maniera a scharppelinj et con quelle cominciò a voltarne detta chupola ricigniendola di dentro di midollo di quercia ritenuto da cierti ferramenti i quali appariscono ancora di detta cupola di dentro et di mano voggiendola con una facilità maravigliosa et con una grandissima sichurtà di chi vi lavorava, de' quali, per non aver saputo prima trovar il modo che trovò egli di fare i ponti sichuri, erono insino a que' di morti e chapitati male assai. Trovò molti strumenti e molti modi di tirar lassù le chose neciesarie, non più veduti insino allora, con i quali lavorando un bue solamente per uno tirava su qual si voleva (2) grandissimo peso. Et così ordinò questo uomo con tanta diligentia delle cose minori alle maggiori che pare difficile che intelletto umano la possa comprendere, facciendo giorno per giorno i modegli neciessari a quelle parte che si fabricavano come quello che l'aveva del tutto in modo nella mente che non poteva errare, e

(1) È proprio scritto *di rape*.

(2) Ms. *volgieva*.

così la condusse felicemente insino a dove si aveva a posare la lanterna. Nel quali tempo essendo chresciuta in a pari della meraviglia et della grandezza e gloria sua conòve in alchuni (1). Non manchorno di quegli che feciono de' modegli di detta lanterna per ingiegnarsi che egli non havessi il vanto e la gloria intera solamente lui di sì meraviglioso et grandissimo ediftio maggior di alchuno altro, di alteza masimamente, di alchuno altro così moderno come antico che si abbia notizia, et insino a una donna o per se stessa o spinta da altri si dicie che ne fecie uno insieme con gli altrj, lo portò all'Opera. Fecie questo mentre il suo Pippo come ella sta al presente et portarlo all'Opera anchora che fussi confortato d'alchuni e amici sua che non lo mostrassi insino a tanto che ciascheduno che ne facieva vi avessi portato il suo. Ai quali rispose che non lo stimava, perchè il vero non era se non uno. Donde forse cavò Michelangiolo le parole che egli usò quando hebbe a fare il modello di quella che è sopra la sagrestia nuova di san Lorenzo, che essendogli detto che s'ingeniassi di variare da quella di Pippo, rispose: Variar si potrebbe, ma far meglio no, perchè Pippo à ochupato il primo luogo. Fu finalmente deliberato dai consoli che ella si faciessi secondo il modello di Pippo inperò che egli piaque tanto che ancora i sua caluniatori confessorno che egli stava bene, ma solamente dicievano che non vedevono il modo dove egli potessi fare da salirvi su senza guastarla, purchè e' mostrassi loro dove avessi a essere salita: la qual cosa essendogli detta dai consoli rispose: Se voi non ci avete altro che vi dia fastidio lasciatene avere il pensiero a me. Ma ostando pure i consoli con questa obbiezione, quando e' gli hebbe tenuti più giorni cho l'animo sospeso, però disse loro

(1) Pare manchi la parola *invidia*.

che se gli promettevano liberamente di seguire il suo disegno che la mostrebbe loro; ai quali allogatognene con questa chon-
ditione dimostrò loro come ella era in uno de' pilastri, insino allora stette loro segreta, e così dimostrò la grandezza dell'arte sua et il poco achorgimento di coloro che dimostravano d'intendersene, che non havevano mai saputa vedere, et così seguì di fare detta lanterna ancora che non manchassino di que' che dicevano che la grandezza et il peso suo era tale che farebbe un dì rovinar detta chupola: ai quali Pippo dimostrò con ragione chiarissime che il peso suo era donde nasceva la sicurtà et la fortezza d'essa chupola, et che quanto maggiore fusti più forte et mancho pericolo portava di rovinare (1). Et così finalmente dette perfetione a sì maravigliosa chosa et sì grande edifitio, per il che oltre all'esserne largamente premiato insegnò che in lui era stata una virtù strasordinaria. Gli fu chonchieduto il sepulchro pubblicamente in detta chiesa sopra della quale è la sua testa con uno eppitafio, il quale dice come con la sua maravigliosa arte è stato fatto la chupola di detto tempio, fatto per le mani d'un suo discipolo. Fecie in questo tempo (2) anchora Pippo il modello della chiesa di santo Spirito, il quale dipoi non fu seguito interamente secondo il disegno suo nè nella porta, nè ne' ricignimenti di fuori, nè quali si aveva a dimostrare che egli è dentro, nè negli altari delle cappelle che avevano a essere a lato dinanzi, acciò che il prete quando diceva la messa stessì col viso volto al popolo come in santo Giovanni, nè ancora cholla cupola perchè si alzorno troppo ne' pilastri e ne' chapitegli della colonna et dipoi nel ricignimento in modo che la chupola viene a essere fuori della

(1) Ms. *rovinava*.

(2) Ms. *tempio*.

ragione. Fecie anchora il modello della chiesa di santo Lorenzo a Firenze con quel della sagrestia vecchia. Anchora quivi non fu seguito poi interamente il suo disegno. Fecie il modello della cappella de' Pazi nel chiostro di santa Croce, la quale i frati usono per chapitolo, et il modello della casa de' Busini in borgo santa Croce. Fecie il modello della loggia de' Nocienti (1), gli archi della quale furon volti senza armadura alcuna. Ma havendo, mentre ch'ella si facieva, andare a Milano al servitio di Filippo Maria a fare il modello d'una sua forteza, lasciò insu luogo sopra detta (2) opera un cierto Francesco Della Luna, il quale uscendo del suo ordine ricinse insino a terra detta loggia con l'architrave, la quali cosa veggendo alla sua tornata Pippo, fu molto biasimato da lui et diciendogli Francesco che l'aveva cavata di san Giovanni di fuori della porta di sopra gli rispose: Uno errore vi era et quello ài seguitato. Fecie molte altre cose in Milano et il modello della forteza di Pesero, et quello di quella di Vicopisano. Fecie uno modello per la sua casa a Cosimo de' Medici, la quale aveva a esser posta in su la piazza di santo Lorenzo chon la porta sua principale al dirinpetto a quella di santo Lorenzo, et dove ella è oggi haveva a esser piazza: nel quali modello usò grandissima arte et secondo si ritrasse si era molto sodisfatto et usava dire che aveva a' suoi di desiderato molto di fare una casa et che si era finalmente abbatuto a uno che poteva e voleva farla. Niente di mancho Cosimo per parergli cosa troppo sontuosa non seguì detto suo disegno, onde Pippo avendo messo in quel tutto il suo sapere lo spezò per sdegno. Finalmente essendo venuto in una riputazione del primo ingegnere et archi-

(1) Degl'Innocenti.

(2) Ms. detto.

tetore d'Italia con grandissimo dolore della città si morì nel 1458 (1) et quasi da tutto il popolo acompagniato, inperò che per l'altre sua molte buone qualità era benvoluto da ciaschuno. Fu honorevolmente, come si disse di sopra, seppelito nella chiesa di santa Maria del Fiore.

NICCOLÒ *da Buggiano.*

Hebbe il sopradetto Pippo un suo allevato et suo disciepolo chiamato Nicholò da Buggiano, il qual fecie fare l'aquaio di marmo che è nella sagrestia di santa Maria del Fiore, con que' bambini che giettono l'aqua. Fecie anchora l'aquaio di pietra che è nella sagrestia vecchia, et fecie la testa del detto Filippo chon il epitafio il quale è sopra la sepultura sua in santa Maria del Fiore.

DONATELLO.

Ciertamente che questa età si poteva gloriare havendo tre huominj sì grandj come forno i dua e quali si è parlato, Lorenzo di Bartoluccio, et Pippo di ser Brunelescho, et Donato, altrimenti Donatello, del quale noj parliamo al presente, al quale non è stato nell'arte della schultura secondo il iuditio universale chi habbi posto il piede innanzi, nè forse fu anchora inferiore a queglii [*antichi*] (2) se ben si chonsidera l'opera sua. Donatello dette

(1) Il millesimo, inquadrato sul ms. con linee che formano una specie di cartella, resulta errato, essendo il Brunelleschi morto nel 1446.

(2) Parola mancante nel ms.

adunque opera alla schultura cominciandosi insino da' primi anni a lavorare, et ebbe grand' amore all' arte, perchè essendo più avaro dell' onore che dell' oro haveva più volto l' animo a fare qualchosa che stassi (1) bene che gli havessi a rechare fama, che al guadagno. Ebbe da natura di fare le sue figure (2) che pareva che si vogliano muovere et che non manchassi loro se non il fiato, et quelle che figurando anchora che stesino ferme parevan vive et che non manchassi loro se non il fiato. Fu uomo molto liberale et piacevole et fecie molte opere. Et prima quando era giovane quelle 4 figure di terra che sono sopra il chornicione di sopra alla sagrestia vecchia e alla nuova di san Lorenzo, et la porta di bronzo che è (3) nella sagrestia vecchia, con que' tondi di mezo rilievo e altre figure che sono nella volta. Fecie anchora in detta chiesa 2 pergami di bronzo. Fecie 2 figure di marmo quando era giovane, una delle quali è posta in quel pilastro della facciata di santa Maria del Fiore che è fra la porta del mezo e quella di verso il champanile, et l' altra è in quel pilastro alla fine di detta facciata che guarda verso la via del Chocomero, le quali con la vivacità loro si fanno conoscere dall' altre. Fecie la figura di santo Giovanni Vangelista a sedere posta a lato alla porta del mezzo di detta chiesa nella facciata dinanzi. Fecie in detta chiesa l' ornamento dell' organo vecchio, le figure (4) del quale se bene sono abbozzate appaiono di terra miracolose. Fecie 3 figure di marmo al naturale, le quali sono nel champanile di santa Maria del Fiore, cioè Habram chon Isach che è nella facciata di verso

(1) Ms. *starsi*.

(2) Ms. *la sua figura*.

(3) Ms. *sono*.

(4) Ms. *la figura*.

la chanonica, et quelle 2 del mezzo nella facciata dinanzi, cioè quel giovane e quel vechio zuchone che gli è allato, al quale par che non manchi se non il favelare. Della qual cosa s'acorse anchora egli, inperò che, secondo che si ritrasse da un suo garzone che stava secho mentre che egli le facieva, e' diceva continuamente: Favella, favella. Diciesi (1) che la ritrasse di naturale et che quel vechio è Giovanni di Barduccio Chericini et il giovane Francesco Soderini, i quali erono dua suoj amicj, chon i quali egli praticava chontinuamente. Fecie quella santa Maria Maddalena che è in san Giovanni opera miracolosa. Fecie quel tabernacolo di marmo, il quale è nella facciata d'Orsanmichele dirinpetto alla chiesa di san Michele, nel qual sono quel Christo con santo Tommaso di bronzo, fatte dipoi di mano d'Andrea del Varochio suo disciepolo, il quale è tenuta chosa bellissima et cosa perfetissima. Fecie la figura di santo Marcho in uno de pilastri di detta chiesa, la quale è posata et situata chon tanta gratia et ha una aria tanto veneranda, che Michelagnio lo usava dire che non aveva maj visto chi avessi più aria d' uomo da bene che quella figura, et che se san Marcho era chosi egli era da chredergli ciò che diceva. Fecie ancora la figura di san Giorgio in detta chiesa, la quale appare continuamente in moto, con uno san Giorgio che ammazza il drago di basso rilievo a' piedi, opera miracolosa. Fecie la figura di Iudetta che taglia la testa a Heloferna di bronzo che è al presente nella loggia in piazza, e la figura di Davitt giovane di bronzo che è nel cortile del duca, opera maravigliosa et della quale si dice da maestri di detta arte non ci esser cosa più perfetta e alla quale si potessi mancho apporre. Uno vaso con molti ornamenti et figure nella casa de

(1) Ms. *Dico diciesi.*

Medici et uno altro simile nell'orto de' Pazi, che fanno fonte, cosa bella. Fecie uno santo Giovanni di marmo giovane in casa Martegli, il quale par proprio di charne, et nella chiesa di santa Croce nella cappella de' Chavalcanti quella mitria col tabernacolo et co' suoi adornamenti di macignio. Fecie quel san Lodovico di bronzo, il quale è sopra la porta di detta chiesa, il quale dicono essere la men (1) bella figura che egli faciessi mai: et essendogli un giorno detto da uno amicho suo per qual chagione egli haveva fatto una figura tanto goffa et fuor della maniera sua, rispose: Non credeva haver fatto mai figura che stessi meglio et più simile al vero di quella. Et ridendosene quello amico suo soggiunse: Io avevo a fare uno che rinutia, e uno il quale dicono che rinutiò a uno reame per farsi frate. Chi credi tu addunque che egli fusse? Fecie anchora, come noi diciemo di sopra, il chrocifisso che è a meza detta chiesa. Fecie la figura della dovitia che è posta in sulla colonna di Merchato vecchio, et molte altre cose che sono per le chase private. Diciesi che fecie il sepulchro di papa Ianni che è in santo Giovanni, eccietto che quella figura che à quel calicie in mano che rapresenta la fede, la qual dicono esser di mano di Michelozo, ma per molti non si chrede che questa sia sua opera. Fecie ancora a Napoli il collo con la testa di cavallo opera maravigliosa per fornirlo et farvi su la immagine del re Alfonso, ma non lo fini. Poi fecie nella opera del duomo di Siena una figura di bronzo di santo Giovanni Batista, ma per non essere pagato a suo modo la lasciò imperfetta nel braccio mancho. Fecie ancora in Siena il modello d'una porta, ma dipoi lo roppe et vennesene a Firenze. Intesesi da uno Bernardo di messer Paper schultore suo amico che lo vedde che era cosa bellissima et che Donato lo

(1) Ms. *ma*.

spezò confortato da lui diciendogli che non volessi consentire che i Sanesi avessino una cosa sì bella. Fecie in Prato il pergamo dove si mostra la cintola co'sua ornamenti. Fecie in Padova il cavallo et la immagine di bronzo del capitano Gattamelata fuori della chiesa di santo Antonio et *non* (1) havendo mentre che egli lo facieva da' Vinitiani i danari che gli bisognavano gli ispichò una mattina il collo, per il che minacciato da' Vinitiani diciendogli: Che direstu se noi tagliasimo la testa a te? Rispose: Nonnulla se voi sapessj e appicarònela come farei io a lui. La quali parola intesa da loro gli dettono danari et egli lo condusse a perfectione. Fecie in Padova in detta chiesa del dosale dello altare una pietra di marmo cholle Marie, cosa eccielentissima, et intorno al coro cierti quadri (2) ancora che furno forniti dal Villano suo disciepolo. Fecie molte altre cose per la Italia che non ci è n'è notizia, ma è una maniera la sua et àno le figure sue una cierta vivacità et una cierta pronteza che chiunque à punto pratica (3) nell'arte la conosciè di subito.

NANNI di Bancho.

Se la morte non ci toglieva nella sua giovaneza Giovanni di Bancho cittadino fiorentino quella età haveva forse il (4) quarto che l'arrecava fama, inperò che di costui si videro opere che non gli non era da sperare pocho in lui, come potrà (5) chiaramente

(1) Aggiungo *non* richiesto dalla frase e certamente omesso dal copista.

(2) Ms. *ciertti chuadri*.

(3) Ms. *pratico*.

(4) Ms. *al*.

(5) Ms. *potrà*.

giudicare chi considera diligentemente quella assunzione di nostra Donna che è sopra la porta di santa Maria del Fiore che va alla Nunziata, la quale è di sua mano, et l'arte e il disegno che vi è dentro et quanto sia varia e bella la sua compositione. Fecie ancora costui la figura di san Filippo, la quale è ne' pilastri d'Orsanmichele et la figura di santo Lorenzo e quei 4 santi che sono in detto luogo, de' quali si dice che essendo giovane non haveva fattigli (1) in modo che eglino entrasino nel tabernacolo dove havevono a stare, per il che menatovi Donato che era stato già suo maestro, subito che egli gli vidde prese il martello senza dir cosa alcuna et ispezò uno braccio a uno et messelo con quella spalla alquanto dietro a uno altro et preso uno scarpello fecie che e pare che e fussi fatto in pruova colla mano in sulla spalla a quello altro, la quale cosa fu tenuta da maestri di quella arte di que' tempi uno bellissimo tratto. Fecie ancora uno di que'4 vangielisti che sono nella facciata di santa Maria del Fiore. Ci è quello in mezo la porta del mezo di verso i Legnaiuoli, et se non moriva così giovane, come abbiamo detto di sopra, era da sperare non poco in lui.

ANDREA DEL VAROCHIO.

Infra i discepoli di Donato non fu ancora in pocho pregio Andrea del Varrochio fiorentino di mano del quale, come diciemo di sopra, sono quel Christo con san Tomaso che gli mette la mano nel costato, di bronzo, che sono nel tabernacolo di Donato nella facciata d'Orsanmichele di rinpetto alla chiesa di san Michele, et

(1) Ms. *fattogli*.

una figura di Davit al chapo della scala del palazzo del ducha. Fecie ancora una figura di nostra Donna la quale è in santa Croce sopra il sepulchro di messer Carlo d'Arezo, et fecie ancora il sepulchro di Lorenzo, di Piero, di Giovanni di Cosimo (1) della nobilissima famiglia de' Medici, il quale è in san Lorenzo. Dipinse una tavola che è quella in san Salvi dov'è 'l Christo quando si bateza, et a Vinetia fecie uno cavallo di terra suvi la statua di Bartolomeo da Bergamo per gitarlo di bronzo, cosa bellissima, ma vi s'interpose la morte et non possette finirlo. Fecie molti torsi et molti gietti d'ingniudi ed altro, et questo fu perchè era huomo che si dilettaua molto di disegnare.

MICHELOZO *fiorentino.*

Fu Michelozo fiorentino non mancho reputato nella architettura che nella schultura et truovasi di sua mano la figura di bronzo di santo Matteo la quale è a Orsanmichele. Fecie il modello della casa de' Medici et di molti edifti fuori di Firenze et particolarmente della rocha di Raugia (2).

(1) Non si comprende se il Gelli attribuisce al Verrocchio la scultura dei sepoleri di Lorenzo fratello di Cosimo detto padre della patria, come di Pietro e di Giovanni figli del medesimo Cosimo. In questo caso avrebbe dovuto scrivere: *Fecie ancora i sepulchri di Lorenzo (di Giovanni), di Piero e Giovanni di Cosimo, i quali sono in s. Lorenzo.*

(2) La pagina non è terminata di scrivere, e le vite rimangono interrotte.

176 GELLI GIOVANNI BATTISTA -
Venti Vite d'artisti... Firenze, alla Galileiana, 1896. 8°. Pp. 2 b. - 44 - 2 b. Si tratta di alcune Vite inedite (Cimabue, Giotto. Brunelleschi, Michelangelo ecc.) conservate nella Biblioteca Mancini e pubblicate da G. Mancini in occasione delle Nozze Imbrico-Mancini. Cop. edit. **L. 20.000**



